L'INTERESSE GLOTTODIDATTICO DI GIUSEPPE BARETTI DURANTE GLI ANNI LONDINESI

ISSN: 1970-1861

MARIA GIUSTINA MARTINO Università degli Studi di Bari – Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Abstract:

Il seguente articolo mira ad analizzare alcuni degli aspetti di Giuseppe Baretti durante i suoi quasi trent'anni a Londra. Qui egli entra in contatto con i più rinomati letterati del tempo, fra cui Samuel Johnson e i componenti del Literary Club, e Hester Lynch Piozzi, scrittrice e membro delle Bluestockings. L'attività principale svolta da Baretti in questo periodo è principalmente di carattere pedagogico, come testimonia il suo lavoro di insegnante di italiano presso le benestanti famiglie londinesi, e come è chiaramente visibile dai titoli delle opere pubblicate dal 1753 al 1779: Remarks on the Italian Language and Writers (1753), Introduction to the Italian Language (1755), Dictionary of the English and Italian Languages, con le grammatiche di entrambe le lingue (1760), An Account of the Manners and Customs of Italy (1768), solo per citarne alcune. Ciò che più colpisce è che tutte queste opere hanno un obiettivo comune, ossia cercare di soddisfare il desiderio di conoscenza della lingua e della cultura italiane espresso dai lettori inglesi. Nelle pagine seguenti, vengono presentati dei suggerimenti di analisi di alcune di esse, con un occhio di riguardo all'Easy Phraseology for the Young Ladies Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language (1775), opera nella quale, da un lato, emergono i tratti del metodo d'insegnamento seguito da Baretti, e,dall'altro, è possibile vedere un lato insolito della personalità dello stesso.

Parole chiave: Giuseppe Baretti, glottodidattica, metodologia, italiano lingua straniera

Su Giuseppe Baretti (Torino, 1719 - Londra, 1789), considerato per lo più uno di quegli scrittori minori che hanno preso parte in maniera attiva allo scenario letterario del Settecento italiano, sono stati svolti numerosi studi. Da Piccioni a Fido, da Jonard ad Anglani, per citarne soltanto alcuni, in molti hanno tentato di ricostruire le diverse fasi e le numerose sfaccettature di questo scrittore poliedrico. Baretti è l'Aristarco Scannabue della *Frusta letteraria*, il *travel-writer* delle *Lettere familiari*, uno di quei pochi intellettuali che hanno avuto modo di entrare a far parte del *club* del grande Samuel Johnson, durante i suoi quasi trent'anni vissuti a Londra, e, allo stesso tempo, l'uomo che tenta in ogni modo di non perdere i legami con i suoi amici più cari in Italia, come testimonia la sua ricca raccolta di lettere. Come sottolinea Anglani, la critica del Novecento si sofferma principalmente sulla doppia polarità barettiana, quella di «scrittore» e quella di «critico», senza riuscire a trovare un loro punto d'incontro (Anglani 1997: 17-66). E su Baretti molte cose sono state scritte proprio nella sua Inghilterra, quella che, come più volte egli stesso afferma, è per lui una sorta di seconda patria.

ISSN: 1970-1861

C'è un'altra dimensione particolarmente interessante di questo scrittore, della quale si è parlato in maniera diffusa, anche se un po' meno approfonditamente rispetto al resto. Mi riferisco al Baretti mediatore della cultura italiana e di quella inglese, a quel Baretti che, attraverso una costante attività di linguista, traduttore, insegnante di italiano, tenta di riportare fuori di sé quel punto di contatto tra due diversi mondi nei quali egli stesso è completamente immerso. Baretti ha sicuramente una grande predisposizione naturale per l'insegnamento. In fondo, è sempre stato un autodidatta: l'istruzione ricevuta durante i suoi anni giovanili non è stata delle migliori, per cui s'è ritrovato a studiare da sé ciò che riteneva imprescindibile per la propria formazione culturale; allo stesso modo, in Inghilterra, ha affrontato da sé le difficoltà legate al dover apprendere una lingua completamente sconosciuta, al dover imparare a vivere in un paese completamente diverso, nel bene e nel male, dalla sua Italia. Cosa che ha portato i suoi frutti, vista l'amicizia con Johnson, Garrick, Reynolds, Boswell e altri grandi personaggi del Settecento londinese.

Giuseppe Baretti: anglista e docente di italiano a Londra

La riflessione linguistica ispira gran parte della produzione londinese di Baretti, soprattutto nelle *introductionary works*, come le definisce Barisone opere scritte appositamente per aiutare, *introdurre* appunto, gli studenti d'italiano o di altre lingue moderne (cfr. Barisone 1978: 72-88),. È come se Baretti approfittasse, in un certo qual modo, dell'ondata di attenzione nei confronti della lingua italiana per contribuire alla stesura di utili materiali didattici e linguistici. Uno di questi è il *Dictionary of the Italian*

¹ Si pensi, ad esempio, a An Introduction to the Most Useful European Languages, Consisting of Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors, su cui tornerò più avanti.

and English Languages, pubblicato nel 1760, il quale garantirà all'autore un successo tale da fargli considerare maturi i tempi per tornare in Italia. Alle spalle di tale successo, oltre all'essere stato scritto in un periodo fortunato, c'è però l'essere nato dalle ceneri, se così possiamo dire, di un altro dizionario, quello di Ferdinando Altieri, del 1727². Baretti è piuttosto critico nei confronti del lavoro di Altieri, eppure, a conti fatti, nella parte inglese-italiano del suo *Dictionary* non fa altro che riportarne intere parti, senza neppure prendersi la briga di modificare le frasi che lo stesso Altieri introduce nella definizione per contestualizzare il significato del termine in questione. L'Altieri, secondo Baretti, avrebbe scritto il suo dizionario «for bread», e non perché dotato di quella «sparkle of poetical fire» indispensabile per occuparsi di questioni linguistiche:

ISSN: 1970-1861

unpoetical people ought never to assume the right of teaching. (Dict. I, p. 5).

Per la stesura della parte inglese-italiano, invece, Baretti prende spunto dal Dictionary of the English Language del Dr. Johnson. E proprio come Johnson, anche Baretti decide di inserire una grammatica della lingua, inglese o italiana, prima della sezione di riferimento. Quando ci si trova di fronte alle pagine delle opere barettiane si respira l'intenso clima confidenziale che l'autore decide di instaurare con il lettore, quasi a voler riempire l'inevitabile distanza spaziale e temporale che li divide. E se questo è vero in generale, diventa particolarmente visibile nelle opere glottodidattiche. Infatti, sebbene la struttura della grammatica inglese sia identica a quella della grammatica di Johnson (fatto degno di lode, se si pensa che tutte le grammatiche inglesi per gli italiani del tempo sono principalmente dei riadattamenti di quelle anglo-francesi), non si può assolutamente affermare di trovarsi di fronte ad una traduzione in italiano di quanto scritto dall'illustre Dottore. Baretti è in grado di comprendere ciò che può mettere in difficoltà lo studente italiano, e compie degli adattamenti opportuni, soprattutto in relazione allo studio del sistema fonetico inglese. Così, se Johnson nel tentativo di illustrare un determinato fonema ricorre a paragoni con altre lingue, Baretti fa, sì, un largo uso del francese, ma soprattutto attinge da vari dialetti italiani, come si può vedere da questi esempi:

L'A largo, che da alcuni è anche chiamato *Germanico* o *Teutonico*, e che noi potremmo anche definire *strascicante*, esce di rado o forse non mai dalla bocca d'un Toscano, ma da' Napoletani l'ho sentito più volte, e sovente ancora da' Romani. (*Gramm.* I, p. II)

² Almeno per quanto riguarda la parte italiano-inglese, dato che l'altra fa riferimento, come vedremo tra poco, ad un altro grande dizionario del tempo, il *Dictionary of the English Language* di Johnson, pubblicato nel 1755.

A, e, u formano un trittongo nella parola beauty, e ne' suoi derivati, che ha suono di ju pronunziato alla Piemontese, alla Lombarda, alla Genovese, o alla Furlana. (*Gramm.* I, p. III)

ISSN: 1970-1861

[y] questa lettera quando si trova in fine di parola e di sillaba preceduta da consonante che non sia t, suona come la sillaba Toscana ei, come in ally, spy, my, thy. (Gramm. I, p. V)

In questo modo, l'autore raggiunge il suo obiettivo principale, ossia rendere il lettore capace di comprendere quanto più possibile la pronuncia della lingua inglese, fermo restando che «la sola e vera regola per pronunziare l'inglese bene, è di venire a Londra con un buon paio d'orecchi, e con la lingua dotata di muscoli agili ed ubbidienti» (*Gramm.* I, p. III). Mentre Johnson scrive una grammatica con uno stile distaccato e obiettivo, non rivelandosi quasi mai, Baretti non si sforza minimamente di restare nascosto al lettore. Il tono familiare con cui interagisce con chi sta dall'altra parte del libro e le varie forme linguistiche scelte di volta in volta per trasmettere le informazioni (dalle metafore, alle similitudini, ai giochi di parole e alla vasta gamma di figure retoriche) rappresentano la necessità, potremmo dire, di ricreare anche attraverso un libro quel rapporto insegnante/allievo che Baretti considera fondamentale per qualsiasi processo di apprendimento. Baretti fa leva sulla propria esperienza di allievo della lingua inglese, sulle difficoltà che egli stesso ha incontrato e sulla necessità di riconoscere che non sempre è possibile stabilire regole universali, e sulla base di ciò incoraggia l'allievo perché non si perda d'animo:

Signor Leggitore, torno a dire, se tu vuoi imparare l'Inglese, studia e poi studia e poi torna a studiare, e così imparerai come hanno fatto tanti e tanti queste variazioni stravaganti di preteriti; e che sì che, se hai ingegno, le trovi da per te in pochi mesi? Provati da bravo, e vedrai che io sono profeta egualmente che grammatico. (*Gramm.* I, p. XXX)

L'educazione dei giovani e delle donne è uno dei punti cardine della letteratura barettiana: più volte nei suoi scritti, italiani e inglesi, lo scrittore sottolinea l'importanza di un programma educativo minuzioso e completo che riguardi quanti più ambiti del sapere possibili. Tuttavia, anche Baretti, come altri scrittori prima di lui, mette in evidenza le profonde differenze che ci sono tra il sistema educativo italiano e quello di altri paesi europei, specialmente Inghilterra e Francia, paesi che per il loro livello letterario e culturale sarebbero un ottimo modello per l'Italia.

Tuttavia, parlando di educazione Baretti non fa riferimento solo ad un ambito prettamente letterario, dato che, come più volte afferma, ciò che viene scritto e pubblicato deve essere innanzitutto di una qualche utilità per il progresso privato e pubblico. Così, nella *Frusta letteraria* si sofferma sul valore pratico del sapere, un

sapere che deve essere quanto più vasto possibile, e che miri non alla realizzazione di un'utilità individuale, bensì al completamento del bene comune, perché «quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri uomini». L'unico obiettivo dello studio è quello di poter partecipare della crescita universale, di poter essere sempre di aiuto agli altri, «bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti» (*FL* I, p. 294). Non è detto che il sapere porti con sé la felicità, poiché accrescere la conoscenza su quest'arte o quell'altra scienza porterà innanzitutto l'«utile altrui», così come succede, dice ancora Baretti, allo zappatore, «che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso» (*FL* I, p. 295).

ISSN: 1970-1861

Ogni opera didattica di Baretti rispecchia non tanto la semplice necessità di scrivere un manuale utile a chi studia una lingua straniera, quanto piuttosto il desiderio di trasmettere, insieme al materiale di carattere puramente linguistico, anche contenuti letterari e culturali. Ciò è particolarmente chiaro in due libri: *An Introduction to the Most Useful European Languages* e *Scelta delle lettere familiari*.

An Introduction to the Most Useful European Languages esce nel 1772, e possiamo considerarlo uno degli introductionary works di cui parla Barisone. Stavolta, però, Baretti mette a disposizione le sue conoscenze e la sua esperienza come insegnante per l'apprendimento non di una, bensì di quattro lingue straniere: si tratta, spiega l'autore nel titolo stesso, di una raccolta di «Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors», tradotti ognuno nelle altre tre lingue. Maria Luisa De Rinaldis mostra come l'importanza di quest'opera sia legata non solo al fatto che Baretti usi degli stralci di opere letterarie come strumento per l'apprendimento delle lingue straniere, pratica assai diffusa nella scienza glottodidattica del tempo, ma anche alle scelte traduttive che lo stesso autore compie, realizzate con l'obiettivo di rendere il testo originale quanto più chiaro possibile, con un'attenzione particolare alla resa stilistica della traduzione (cfr. De Rinaldis 1999: 66-67). Spesso Baretti cambia l'ordine degli elementi di una frase, per non dover sacrificare il peso semantico della stessa in nome di una traduzione letterale. Come fa notare la De Rinaldis, Baretti «ricostruisce i periodi evidenziandone il procedere logico» o «eliminando delle parole», spinto dalla necessità di «disfarsi delle sfumature» e di tendere «verso una frase netta, chiara». Le traduzioni di Baretti «rivelano la sua attenzione alla lingua d'arrivo, la ricerca di buone soluzioni, di una resa elegante». Ecco perché nella traduzione di must, ad esempio, Baretti opta per soluzioni di volta in volta diverse (fa d'uopo, sarà d'uopo, fa mestiere, sarà pur forza, non può non). Non mancano i casi, tuttavia, in cui la traduzione risulta essere affrettata, goffa, quasi più oscura dell'originale. Questo può essere dovuto alla fretta con cui il nostro autore è sempre stato costretto a scrivere, spinto dalla necessità di avere fra le mani un prodotto, ossia un libro, vendibile, che gli permetta di sopravvivere. Ad ogni modo, Baretti decide di usare la traduzione come strumento didattico delle lingue straniere, dando importanza non tanto ad una fedeltà

lessicale e sintattica del testo di partenza, quanto al tentativo di ricreare, riscrivere ogni testo sulla base della lingua in cui di volta in volta traduce. Il valore letterario dei testi presentati cade in secondo piano rispetto al fine didattico degli stessi, poiché essi vengono messi a disposizione di coloro che intendono imparare le lingue in cui vengono scritti. Il fine ultimo, quindi, è rendere possibile un confronto che permetta, sì, l'identificazione e la memorizzazione di nuovi termini e di nuove strutture linguistiche, ma che soprattutto dimostri come ogni testo debba necessariamente modellarsi sulle peculiarità specifiche di una lingua.

ISSN: 1970-1861

Le 34 «lettere familiari» sono apparentemente scritte da persone realmente esistite, ma in realtà lo stesso autore, in una lettera del 3 novembre 1777 a Carcano (Ep. II, pp. 216-20), confessa di averle interamente scritte di proprio pugno (fatta eccezione per la prima). A queste egli aggiunge lettere personali (di cui modifica i nomi di mittente e destinatario) e lettere prese dalla Frusta letteraria. L'obiettivo principale di quest'opera sembrerebbe quello di mostrare a chiunque si accinga a studiare l'italiano le «tre maniere di scrivere» usate nella corrispondenza epistolare, «l'una chiamata "signorile", "amichevole" l'altra, e "compagnesca" la terza» (SLF, p. 3). Baretti prima ne mostra teoricamente le differenze e poi imposta ogni lettera sull'uso dell'una o dell'altra forma. Ma, come spesso accade negli scritti barettiani, anche questo libro diventa un pretesto per esprimere opinioni personali su determinate situazioni, di cui almeno in parte lo stesso lettore è a conoscenza. Alcune lettere, ad esempio, riprendono la polemica sempre accesa sulla lingua italiana, come avviene nella Lettera cinquantaduesima (trascritta dalla Frusta, in realtà), in cui Baretti mostra quanto essa sia di gran lunga inferiore a quella francese, nonostante il numero assai maggiore di termini presenti nel Vocabolario della Crusca rispetto a qualsiasi dizionario di francese, termini tuttavia spesso inutili e desueti. Nel fare ciò, il nostro scrittore non manca di sferrare uno dei suoi attacchi più pungenti contro l'Accademia della Crusca o qualsiasi altra accademia che abbia la pretesa di fissare l'italiano prendendo come modello la lingua di Boccaccio, senza tenere minimamente in conto gli innumerevoli cambiamenti ai quali è sottoposta una lingua nell'arco degli anni. Al di là delle tematiche affrontate nelle singole lettere, da un punto di vista glottodidattico mi sembra particolarmente interessante la Lettera trentunesima, nella quale Baretti illustra quello che potremmo definire il suo metodo didattico preferito. In essa il mittente presunto della lettera, Pietro Molini, racconta ad una dama inglese di aver sognato di trovarsi «in quella parte de' campi Elisi dove i grammatici s'hanno il loro domicilio», incontrandovi effettivamente «un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Bussier, un Veneroni, un Buonmattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis e molti altri i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti» (SLF, p. 132), vale a dire tutti i grandi grammatici di ogni tempo. Essi sono nel bel mezzo di un'accesa discussione, e la questione è se per imparare una lingua si debba cominciare o meno dalla grammatica. Veneroni afferma che sarebbe una vera pazzia prescindere dallo studio di una grammatica, «numerando tutti i vantaggi che può ritrarre

colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col vero metodo grammaticale», mentre Buonmattei,

ISSN: 1970-1861

tiratasi alquanto bruscamente la beretta in sugli occhi e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona e fattosi grave nel sembiante quanto più potette ed acconciatosi la bocca fiorentinamente assai, disse, con un tono di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggiadria, nella seguente maniera: – Conciosiacosaché padri coscritti, io m'abbia scorbiccherata a' miei dì una grammatica toscana, la quale ha pur reso il mio nome un briciolino illustre nel mondo lassuso; nulladimanco, s'io v'ho a dire con ischiettezza l'animo mio, io tengo opinione, coscritti e riveritissimi padri, che molto male farebbe, esempligrazia, quello straniero il quale, volendo apparare la nostra vaga e sonante favella, o toscana o fiorentina che ve la vogliate chiamare, cominciasse a limbiccarsi il cervello e a porsi coll'arco dell'ossa in sullo studio di quella mia grammatica. (*SLF*, pp. 133-4)

Naturalmente, lo stile di Baretti in questa descrizione è volutamente esagerato, una sorta di parodia del parlare forbito delle persone colte fiorentine. Buonmattei (e non sembra difficile riconoscere nelle sue parole l'opinione dello stesso Baretti) continua dicendo che ogni lingua deve essere appresa partendo non dalla grammatica, ma dai «triti vocaboli, le comunali frasi». Soltanto dopo aver messo insieme un numero sufficiente di vocaboli, e solo quando sarà in grado di comprendere in parte la nuova lingua, solo allora chi studia potrà accingersi a leggerne la grammatica. Questa, dice ancora Buonmattei, «debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, vale a dire i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono, a mio intendere, i primi grossi materiali d'una lingua» (*SLF*, p. 134).

Baretti a casa Thrale: l'Easy Phraseology

Nel 1774, tramite Samuel Johnson, Baretti conosce Henry e Hester Thrale, una coppia alquanto strana, come dice Jonard, il cui unico aspetto comune sembra essere il piacere di circondarsi di persone colte con cui passare del tempo (cfr. Jonard 1963: 377). In realtà Mrs Thrale, una donna molto colta, è una nota scrittrice, per diversi anni amica e collaboratrice di Johnson, ed è membro della seconda generazione delle *Bluestockings*. Nel periodo che va dal 1774 al 1776, Baretti lavora come insegnante di italiano della figlia maggiore dei Thrale, Hester, una bambina di appena dieci anni molto intelligente, da tutti chiamata affettuosamente «Hetty» o «Queeney», e che il nostro Baretti chiamerà spesso Esteruccia. Dei due anni di insegnamento rimane una pubblicazione, la *Easy Phraseology for the Young Ladies Who Intend to Learn the Italian Language*, uscita nel 1775. Si tratta di una raccolta di 56 dialoghi, inizialmente brevi poi via via sempre più lunghi e complessi, scritti per la piccola Hetty, in cui ogni battuta di ciascun

interlocutore viene presentata in italiano e, immediatamente dopo, in inglese, o viceversa. Da quanto si legge nella Dedicatoria alla Signora Esteruccia, Baretti ha modificato i dialoghi che le presentava via via durante le lezioni, aggiungendo o togliendo qualcosa, in modo da renderli pubblicabili. In quest'opera si incontrano alcuni degli aspetti tipici della scrittura barettiana. Anche in questo caso, ad esempio, siamo di fronte ad un'opera in cui l'insegnamento di una lingua si unisce alla diffusione di contenuti letterari e culturali, esattamente come accade nelle altre opere di stampo glottodidattico. Si veda il *Dialogo quaranzettesimo (EPh*, pp. 286-300), in cui Baretti critica la posizione dei linguisti inglesi nei confronti della lingua italiana, ed esprime la propria opinione a proposito delle teorie di Thomas Sheridan, secondo cui le vocali sono il sangue e le consonanti i nervi e i tendini di una data lingua. Nello stesso dialogo, parla della disputa tra il Dr. Johnson e MacPherson, e non perde occasione per difendere il suo grande amico dagli attacchi dei suoi rivali. All'interno dell'Easy Phraseology troviamo numerose citazioni tratte da scrittori italiani e inglesi, oltre che molti riferimenti alle riviste letterarie del tempo, come la Monthly Review e la Critical Review.

ISSN: 1970-1861

Questo libro si propone principalmente come un manuale di lingua, una fraseologia, una raccolta di frasi ed espressioni che appartengono al registro colloquiale dell'italiano (The Colloquial Part, dice Baretti nel titolo). Visto da questa prospettiva, però, la Easy Phraseology non presenterebbe nulla di nuovo rispetto a tanti manuali dell'epoca. Il Settecento, infatti, è il secolo in cui l'insegnamento dell'italiano in Inghilterra torna ad essere una pratica molto diffusa, e per questo vengono pubblicati grammatiche, dizionari bilingui e molteplici metodi, o corsi di lingua, come li definiremmo noi oggi, in cui ciò che è interessante non è tanto l'aspetto contenutistico, cosa, cioè, è bene venga insegnato, quanto quello metodologico, legato alla scelta del modo più semplice e rapido per far memorizzare regole e forme utili alla comprensione dell'italiano. A questo scopo, le grammatiche del tempo sono sia grammatiche teoriche, nelle quali vengono presentate le regole che definiscono e caratterizzano una lingua, sia grammatiche d'uso, nelle quali si tenta una trascrizione bilingue di determinate situazioni quotidiane durante le quali può scaturire una conversazione (in questo caso si ricorre a brevi dialoghi pratici, oppure a collections of phrases ricavate da un contesto più umanistico-letterario, come sentenze filosofiche o citazioni di vari autori del passato). Molti di questi manuali sono ibridi, contengono cioè entrambe le sezioni, teorica e pratica. Leggendo il titolo dell'opera di Baretti, quindi, si ha l'impressione di avere a che fare con uno dei tanti manuali scritti dagli italiani che vivono a Londra insegnando la propria lingua. In realtà, sin dalle prime pagine ci si rende conto che non è propriamente così.

L'*Easy Phraseology* sembra aprirsi quando i «triti vocaboli» e le «comunali frasi» la piccola Hetty li ha assimilati già, così come le regole grammaticali fondamentali. Sebbene non sia sempre chiaro stabilire con esattezza come Baretti preferisca impostare

lo studio di una lingua, Iamartino suggerisce che, proprio sulla base delle parole che l'autore fa dire al Buonmattei nella Lettera trentunesima della Scelta, è possibile ricondurre un possibile metodo barettiano a tre fasi: una prima legata all'assimilazione dei termini e delle frasi più comuni, una seconda basata sull'acquisizione della grammatica, e una terza finalizzata alla padronanza lessicale e fraseologica (cfr. Iamartino 1994). L'Easy Phraseology si apre con il passaggio dalla seconda alla terza fase: il Maestro verifica se la sua allieva conosce quanto basta di grammatica, se sa coniugare i verbi essere e avere, se conosce almeno «una mezza dozzina di verbi regolari, e una dozzina intiera degl'irregolari», se sa declinare gli articoli, o se sa a memoria le lunghe liste di nomi di piante, di animali e di oggetti vari che Baretti le ha somministrato di volta in volta. L'azione si apre in medias res: le prime battute rimandano a qualcosa che è accaduto prima, sono una sorta di prosieguo delle lezioni già iniziate da tempo, visto che la bambina conosce di italiano quanto basta per passare all'attuale terza fase. Nel primo dialogo Baretti non solo riassume il lavoro fin qui svolto con Esteruccia, ma mostra anche il suo modo di procedere e di lavorare come insegnante.

ISSN: 1970-1861

Anglani afferma che l'Easy Phraseology nasce «sotto l'egidia dell'utilità» (1997: 328): innanzitutto, è utile all'autore, il quale, definendo più volte i suoi dialoghi «certi dialoguzzi da nulla» (Ep. II, p. 209)³, dichiara che in fondo l'unica ragione che lo spinge a pubblicarli è quasi esclusivamente economica; ed è utile a coloro i quali intendono imparare l'italiano, e lamentano la mancanza di testi che permettano una comprensione globale della lingua. Molto spesso, infatti, le grammatiche e i manuali del tempo si articolano in semplici chains of words, liste infinite di termini da memorizzare, frasi in inglese con la traduzione di alcune parole sul rigo successivo, o mini-dialoghi disposti in colonne, una in italiano e l'altra in inglese, spesso articolati in una serie di domande e risposte su un dato argomento (ad esempio, Per fare una visita la mattina, Per vestirsi, Per far colazione) (Veneroni 1729). Tuttavia, ci si trova di fronte a testi in cui la lingua viene presentata fuori dal contesto in cui viene usata, e anche se si tenta di riscostruirne uno, resta pur sempre un contesto fittizio. Baretti non descrive situazioni ipotetiche in cui usare espressioni e forme improbabili, ma parte da un contesto reale, in cui anche i personaggi di fantasia hanno una propria dimensione concreta, ossia quella legittimata dalla mente di una bambina.

La strategia pedagogica che Baretti usa è quella del riso, del *nonsense*, poiché, com'egli stesso scrive nella *Dedicatoria* alla sua allieva, «nothing goes so quick to your heart and fastens upon your imagination so well, as stark nonsense», *massicce scempiaggini* di gran lunga preferite non solo a qualsiasi altra materia, ma anche «al mangiarvi delle ciriegie tuttavia acerbe, e a succiarvi del latte o dell'acqua con una cannuccia» (*EPh*,

³ Leggendo le pagine dell'opera, spesso si trovano dei riferimenti dequalificanti, come quando vengono definiti «bubbles full of air», o «empty bladders» (*EPh*, p. 37), o «mad Dialogues» (*EPh*, p. 49), per citarne alcuni.

VII). Molti dei dialoghi si svolgono tra Baretti e Hetty, ma tanti avvengono tra personaggi improbabili, come tra un essere umano e se stesso, tra oggetti, tra animali, tra animali e oggetti, tra animali e persone, tra il Maestro di Esteruccia e il proprio Mignolo, tra la stessa bambina e il Giorno del suo compleanno, tra il Maestro, lo Svegliarino e il Letto. Come si può già intuire da questa sommaria classificazione, la materia con cui si ha a che fare è molto ampia e interessante.

ISSN: 1970-1861

Iamartino, nel suo studio su quest'opera (uno dei pochissimi studi a proposito), intraprende una lettura basata su tre aspetti essenziali: i collegamenti tematici che intercorrono tra i diversi dialoghi, i riferimenti all'Easy Phraseology interni al testo stesso, le allusioni e gli spunti autobiografici (cfr. Iamartino 1994). I dialoghi non sono, quindi, soltanto un asettico metodo finalizzato all'apprendimento di una lingua straniera: essi rispecchiano diversi aspetti, non solo relativi alle capacità glottodidattiche del nostro Baretti, ma anche alla sua preparazione letteraria, al suo desiderio di scrivere e cercare, ancora una volta, di avvicinare due culture diverse ma in un sempre più stretto contatto; e, soprattutto, ci parlano del suo rapporto con Esteruccia, dell'infinita tenerezza che emerge dai dialoghi scherzosi, ironici, della complicità che unisce un vecchio burbero polemico come Baretti e una bambina sveglia, intelligente e vivace come Hetty. E considero questo un aspetto non di poco conto, visto che mai, prima e dopo questi Dialoghi, fatta eccezione per qualche lettera in cui il Maestro italiano descrive la piccola, mai, dicevo, emerge tanto chiaramente questo suo lato paterno e intenerito, quest'indole allo scherzo puro e ingenuo. Si tratta di un affetto semplice, che spesso si traveste di estrema insistenza perché la bimba si trasformi nella donna letterata e intelligente che già preannuncia di essere. Spesso i dialoghi si adattano alla semplicità e all'ingenuità di una bambina di dieci anni (fin troppo, forse, visto che è la stessa Hetty a lamentarsi della banalità a volte noiosa di alcuni dialoghi), si adeguano alla sua fantasia, alla sua immaginazione, al suo linguaggio. Altre volte, invece, sembra che la bambina sia già un'interlocutrice adulta, e i dialoghi diventano la sede per conversazioni più impegnate, che possono riguardare la letteratura, la storia, o la politica. Spesso, in questi casi, sembra persino difficile credere che Baretti possa aver scritto tante pagine così erudite per una bambina che si distrae facilmente durante le lezioni, ora mordicchiando un biscotto che ha in tasca, ora saltando dalla sedia, ora mettendosi le dita in bocca, e via dicendo. Per quanto intelligente e sveglia, Hetty è pur sempre una bambina, e Baretti sembrerebbe dimenticarsene. La complessità stilistica e tematica di certi dialoghi si spiega se prendiamo in considerazione l'intenzione dell'autore di pubblicare l'Easy Phraseology, e di rivolgersi, quindi, ad un pubblico di lettori molto più vasto e eterogeneo.

Dato che l'intento principale è quello di insegnare la *colloquial part* della lingua italiana, Baretti trasforma ogni dialogo in un ricettacolo di metafore, giochi di parole e battute di un'ironia stuzzicante. *Puns* e fraintendimenti ironici sono molto frequenti: costituiscono l'elemento base del «'comico' barettiano», come lo definisce Anglani

(1997: 332), dato che Baretti sfrutta ogni possibilità polisemica per creare degli squisiti giochi linguistici. Ciò che è interessante non è tanto segnalare la creazione di questi *puns*, quanto osservare come poi Baretti li abbia tradotti in inglese, cosa che, a parte i casi di equivalenze quasi esatte, può anche richiedere una qualche forma di compensazione. Vediamo alcuni esempi.

ISSN: 1970-1861

Maestro Oh, voi mi farete perdere la pazienza! / Indeed you will make me lose my patience!

Esteruccia Di grazia, non la perdete, onde non siate costretto d'andarla a cercare colla lanterna. / Pray, lose it not, lest you be then obliged to seek about for it with a lanthorn. (*EPh*, p. 23)

Esteruccia Vi do cotesto forcone, con cui state stuzzicando il fuoco. / I give you this poker with which you are stirring the fire.

Maestro Questo è un argomento duro come il ferro. / This is a subject hard as iron. (*ivi*, p. 24)

Nel primo esempio, l'espressione perdere la pazienza ha un adeguato corrispondente anche in inglese, per cui l'intero *pun* dimostra un alto grado di equivalenza tra le due lingue. Nel secondo, il gioco si sviluppa a partire da una qualità del forcone in questione, ossia l'essere di ferro. Hetty propone al maestro un forcone come argomento del dialogo, e il Maestro ne approfitta per introdurre una similitudine, dimostrando, a mio avviso, un fenomeno importante, ossia che le figure retoriche non hanno a che fare solo con il linguaggio poetico e letterario, ma fanno parte della comunicazione quotidiana, possono essere usate in qualsiasi contesto. In questo modo, Baretti aiuta la piccola Hetty ad usare la lingua italiana con molta elasticità, oltre a dimostrare, ancora una volta, il grado di conoscenza di quella inglese che egli stesso possiede.

Nel *Dialogo ventiduesimo*, Baretti costruisce il tutto su un gioco di parole relativo al proverbio *Bisogna battere il ferro finché è caldo* (in inglese: «to beat the iron until it's hot»). Tutto ruota intorno a questa affermazione, dalla scelta dei personaggi (un'Incudine e un Martello), all'azione (il Martello batte troppo forte sulla testa dell'Incudine), ai riferimenti contestuali biografici (il testo si articola metaforicamente sul concetto che le lingue devono essere imparate presto, poiché crescendo la mente si impigrisce: Baretti invita Hetty a non perdere tempo e a studiare ora che è ancora una bambina). Il dialogo si conclude con un ultimo gioco metaforico, ossia con l'intenzione

da parte del Martello di forgiare una chiave che possa aprire le porte del sapere alla piccola Hetty.

ISSN: 1970-1861

Nel *Dialogo quinto (EPh*, pp. 17-20), tra Esteruccia e un Ago, Baretti approfitta dell'omofonia tra *eye* e *I* per un nuovo *pun*:

Needle Not I. Though I have but an eye, I never saw him. / Non io. Quantunque io m'abbia un occhio solo, non l'ho veduto mai. (*EPh*, p. 17)

Si osservi, tuttavia, un'altra delle difficoltà traduttive che nemmeno la compensazione può tamponare, ossia quella mancanza di equivalenza che si verifica a livello fonologico. Dato che non c'è nessuna vicinanza di suoni tra *io* e *occhio*, si perde completamente tutta la catena di omofonie della parte inglese⁴. Non si riproduce, così, uno degli aspetti fondamentali del *pun*, ossia la paronomasia, per cui due parole hanno un suono simile e differenti significati.

Più avanti, nel *Dialogo ventitreesimo* (*EPh*, pp. 86-93), abbiamo un esempio di un'unità lessicale polisemica che include due significati diversi. Il termine in questione è l'inglese *grave*:

Mind What do you say the one between a church-yard and a grave-digger? This is grave enough, I think. / Che dite d'uno fra un cimitero e un becchino? Questo mi sembra grave abbastanza. (*EPh*, p. 88)

In questo caso, il termine *grave* presenta una doppia valenza semantica: Baretti sfrutta sia il suo significato come aggettivo legato ad un sostantivo (*grave* = tomba, anche se qui serve a definire il sostantivo *digger*), sia quello come aggettivo (*grave* = grave, serio). Anche in questo caso, però, la perdita in italiano è inevitabile: qui il termine viene usato solo come aggettivo e si ricollega al significato principale dell'intero contesto (si sta cercando un argomento serio per un nuovo dialogo), ma la relazione interna tra i due significati che l'inglese offre di *grave* viene completamente annullata. L'impossibilità di tradurre l'aspetto polisemico di un termine o di un'espressione è facilmente osservabile nel *Dialogo quarto* (*EPh*, pp. 11-17), dove Baretti, nel tentativo

facilmente osservabile nel *Dialogo quarto (EPh*, pp. 11-17), dove Baretti, nel tentativo di insegnare a Hetty l'uso del *lei*, tanto frequente in italiano per rivolgersi a qualcuno in modo reverenziale, scrive:

⁴ Questo è uno dei tanti aspetti che fanno pensare alla possibilità, tuttavia non dimostrabile, che non sempre Baretti abbia scritto i dialoghi in italiano, traducendoli poi in inglese.

Master. Dear Hetty, I must tell you a thing before it goes out of my mind. / Esteruccia mia, è d'uopo vi dica una cosa prima che m'esca di mente.

ISSN: 1970-1861

Hetty: What is it? / Che è?

M. It is, that when we are in Italy, I shall not speak a word to you. / Egli è, che, quando saremo in Italia, io non vi parlerò una parola.

H. What whim is this, sir? / Che capriccio è cotesto, signore?

M. 'Tis not a whim, I assure you. I shall not speak to you. / Non è un capriccio, ve l'assicuro. Non parlerò a voi. (EPh, p. 11)

Come si può notare, anche in questo caso il gioco di riferimenti ambivalenti presente in inglese, *I shall not speak a word to you*, viene smorzato drasticamente nell'italiano *non vi parlerò una parola*, dove il complemento di termine viene contratto nella sua forma pronominale. Il senso è lo stesso, naturalmente, così come in entrambe le lingue è comprensibile il conseguente sgomento della piccola, la quale avverte in un'espressione di questo tipo un capriccio personale del suo maestro. Lo scherzo, la battuta burlesca, che tanto bene funzionano in inglese, non hanno però la stessa facilità in italiano, tanto che Baretti sembrerebbe rinunciare a qualsiasi tentativo di compensazione. Un'inversione degli elementi della frase, ad esempio, avrebbe potuto avvicinare maggiormente le due versioni e riprodurre, quindi, un effetto quanto più simile possibile, come in:

Quando saremo in Italia a voi non parlerò.

Questi sono solo alcuni dei casi che spingono ad un'analisi dettagliata dell'opera. Oltre ai *puns* e alle varie figure retoriche, infatti, essa è particolarmente interessante per il largo uso che Baretti fa di frasi idiomatiche e proverbi, per l'attenzione con cui cerca di ridurre l'inevitabile divario che emerge tra inglese e italiano al momento di tradurre strutture sintattiche particolarmente complesse, o frasi nelle quali è molto importante l'aspetto fonologico delle parole usate. Baretti cerca di tenere conto di tutte le sfumature della lingua italiana, dalla polisemia all'alterazione di nomi e aggettivi, dalle interiezioni ai cambi di registro, aspetti che presentano delle vere e proprie insidie per uno studente straniero. Tuttavia, come dice Anglani, l'utilità che l'*Easy Phraseology* può avere per uno studente della lingua italiana è alquanto limitata, poiché «la quantità e la qualità dei termini italiani che i dialoghi pretendono di insegnare appare sovrabbondante rispetto all'assunto, come si proverebbe rovesciando l'uso del testo e immaginandone l'utilità per un adolescente italiano del Settecento desideroso di imparare l'inglese colloquiale contemporaneo» (1997: 327). L'uso di termini rarissimi e

di strutture sintattiche in certi casi obsolete facilita piuttosto l'affievolirsi dell'attenzione, mettendo anche in discussione la legittimità della strategia pedagogica che vede il riso come un mezzo per accelerare il processo di apprendimento. D'altra parte, Baretti conosce molto bene il valore della traduzione, come dimostra chiaramente in Discours sur Shakespeare et sur Monsieur De Voltaire, ed è grazie alla padronanza che egli stesso ha della lingua inglese che può azzardare una divulgazione della lingua italiana nelle sue forme più colloquiali. Credo che quest'opera sia originale su due livelli: uno metodologico e uno personale. Ad un primo livello, l'Easy Phraseology propone una rimordenizzazione delle tecniche e delle scelte metodologiche nell'ambito dell'insegnamento linguistico; allo stesso tempo, è un'opera con un forte valore letterario, nella quale, oltre all'intento didattico, si affrontano temi di interesse comune nel contesto storico-politico e letterario contemporaneo all'autore. Ma, soprattutto, ci troviamo di fronte ad un'opera che ci mostra il lato forse più nascosto di Baretti, la cui critica tende normalmente più a distruggere che ad elogiare. Sebbene Baretti consideri indispensabile il rapporto di fiducia, di confidenza con l'allievo in generale, dimostra qui di essere particolarmente rapito dall'affetto per la sua Esteruccia, cosa che emerge continuamente dai dialoghi e che viene in un certo senso suggellato dalla canzoncina finale:

ISSN: 1970-1861

Viva viva la padrona
Tutta bella e tutta buona
La padrona è un'angiolella
Tutta buona e tutta bella;
Tutta bella e tutta buona
Viva viva la padrona.

Huzza! Huzza! Huzza! Viva! Viva! Viva!

Opere di Baretti

An Introduction to the Most Useful European Languages, Consisting of Selected Passages from the Most Celebrated English, French, Italian, and Spanish Authors, 1772, London, Davis.

ISSN: 1970-1861

Dict. I e II: Dictionary of the English and Italian Languages, [...] to which is added an Italian and English Grammar, I e II, 1760, London, Hitch and Hawes.

Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire, 1777, London, Nourse.

Ep. 1 e II: Epistolario, voll. 1 e II, a c. di L. Piccioni, 1936, Bari, Laterza.

EPh: Easy Phraseology for the Use of Young Ladies Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language, 1775, London, Robinson.

FL I e II: La frusta letteraria, voll. I e II, a c. di L. Piccioni, 1932, Bari, Laterza.

Gramm., I: Grammatica della lingua inglese, in Dictionary of the English and Italian Languages, [...] to which is added an Italian and English Grammar, I, London, Hitch and Hawes.

SLF: Scelta delle lettere familiari [1 ed. London, 1779], a c. di L. Piccioni, 1912, Bari, Laterza.

Opere di scrittori contemporanei a Baretti

Altieri F., 1728, *A New Grammar Italian-English and English-Italian*, London, W. Innys.

Johnson S., The *New Royal and Universal English Dictionary, to Which is Prefixed a Grammar of the English Language,* London, Millard and Dorsley, 1763 [1st ed. 1755].

Veneroni G., 1729, *The Italian Master*, London, Walthoe.

Critica

Mucchi.

Anglani B., 1997, Il mestiere della metafora. G.B. intellettuale e scrittore, Modena,

ISSN: 1970-1861

Barisone E., 1978, "Giuseppe Baretti and the Pronunciation", in *Bollettino dell'Istituto di Lingue Estere*, n. 11. Pp. 72-88.

De Rinaldis M. L., 1999, "An introduction to the Most Useful Languages di Giuseppe Baretti e il mestiere del tradurre", in Rivista Italiana di Letteratura Comparata, 10, n. 13, pp. 59-87.

Iamartino G., 1994, "Baretti maestro d'italiano in Inghilterra e l'*Easy Phraseology*", in R. S. Crivelli e L. Sampietro (a cura di), *Il «passaggiere» italiano, Saggi sulle letterature inglesi in onore di Sergio Rossi*, Roma, Bulzoni, pp. 383-420.

Jonard N., 1963, Giuseppe Baretti (1719-1789) l'homme et l'œuvre, Clermont-Ferrand, G. De Bussac.